

LUCIANA NISSIM - PELAGIA LEWINSKA

DONNE
contro il
MOSTRO

VINCENZO RAMELLA EDITORE

TORINO 1946

**R I C O R D I
D E L L A C A S A
D E I M O R T I**

Luciana Nissim

« ... O Auschwitz, ich Kann dich nicht vergessen
weil du mein Schicksal bist... » ⁽¹⁾

Sono partita da Fossoli di Carpi (Modena) la mattina del 22 febbraio 1944, con alcuni fra i miei più cari amici, Vanda Maestro, Primo Levi, Franco Sacerdoti. Il trasporto venne formato a Carpi: eravamo 50-60 persone in ogni carro bestiame, e il numero totale dei deportati si aggirava sui 550-600. Eravamo scortati unicamente da soldati tedeschi.

Il viaggio fu duro: ricevevamo assai poco da mangiare, ogni giorno pane e formaggio o marmellata. La marmellata invadeva tutto, mani, coperte, bagagli, ogni cosa era attaccaticcia di marmellata — e noi soffrivamo fortemente la sete. — Faceva freddo; la gente ammucchiata nei vagoni era preoccupata, nervosa; erano tutti molto in pena per i loro cari, per la loro roba, avevano la pretesa di fare un viaggio il più comodo possibile, perciò litigavano continuamente, si dicevano delle cose sgradevoli, facevano delle discussioni

(1) « ... O Auschwitz, io non ti posso dimenticare
perchè tu sei il mio destino... » (*canzone del campo*).

interminabili per conquistarsi dieci centimetri quadrati di spazio.

I bambini, invece, che non capivano di cosa si trattasse, non erano malcontenti di tutte queste novità; si guardavano curiosi intorno, guardavano stupiti questi « grandi » che piangevano, tacevano quando si avvicinava un soldato colla baionetta innestata, perchè vedevano che i « grandi » avevano paura... ma non si lamentavano. Erano buoni e sereni.

L'aria era viziata: in ogni vagone, con un recipiente e una coperta, si era improvvisata una ritirata di fortuna, piuttosto scomoda; perciò si aspettava con impazienza il momento in cui si sarebbe potuto discendere a provvedere con più spazio, se non con più calma, ai propri bisogni. Era abbastanza poco piacevole a vedersi lo spettacolo di quei distinti signori e di quelle eleganti signore che defecavano a destra e sinistra del treno: i soldati tedeschi infatti facevano gesti di disgusto mostrandosi l'un l'altro le sozzure che restavano sulla neve — ma prendevano volentieri fotografie a questi ebrei coi pantaloni sbottonati.

Ci dissero che se una persona fosse mancata da un vagone, tutti i componenti del vagone sarebbero stati uccisi — e nessuno ebbe il coraggio di tentare la fuga. Non sapevamo dove eravamo diretti: ecco che superiamo Verona, Trento, Bolzano. Ecco il Brennero: noi guardiamo il mondo che ci circonda dalla piccola feritoia del carro bestiame; la gente, fuori, si ferma ad osservare con curiosità questo treno che rinchiude con

tanta severità il suo carico; noi gridiamo: « Vedete? questo trasporto è pieno di bambini, e c'è un mucchio di donne, di vecchi, di malati. Questa è la gente che i nazisti deportano! ». Ogni tanto lasciamo cadere dei messaggi per le nostre famiglie. Questo è l'ultimo segno di vita che le nostre famiglie riceveranno, perchè, dal momento in cui abbiamo varcato il confine, non si è saputo più nulla di noi: per le persone che dall'Italia seguono con indicibile angoscia il nostro cammino, ecco, da questo punto in là, c'è il vuoto. L'intero treno, e il suo carico umano, sono come svaniti, come se non fossero mai esistiti. Invece il viaggio continua.

Percorriamo la valle dell'Inn fino ad Innsbruck: che splendide montagne! C'è la neve e il sole. La gente libera scia; c'è ancora della gente libera? Superiamo Vienna — ma dappertutto vediamo campi circondati da filo spinato, squallide baracche, uomini e donne ai lavori forzati; Primo dice: « Questa Germania deve essere una enorme prigionia ». — Poi attraversiamo la Cecoslovacchia e la sua ultima città importante, Morawska Ostrawa. Ormai sappiamo di essere diretti ad *Auschwitz* in Polonia. Questo nome non ci dice nulla, ma noi già sappiamo di essere condannati. Gli altri no; hanno preso con sé materassi, lenzuola, bauli, valigie, pelliccie; hanno anche denari e gioielli, cuciti nei risvolti dei cappotti, nascosti dappertutto; sono convinti che salveranno se stessi e la loro roba. Vanda ed io non ci facciamo molte illusioni sul nostro destino; perciò abbiamo indossato i nostri indumenti

più caldi e abbiamo lasciato la maggior parte del nostro bagaglio a Fossoli, a chi è ancora rimasto in Italia.

Fa molto freddo. Qualcuno si è ammalato durante il viaggio, qualcuno è impazzito. Un vecchio è morto; l'hanno lasciato non so dove. Vediamo gli altri quando, una volta al giorno, ci aprono i vagoni per un breve intervallo. Sono tutti stanchi, hanno fame, sete. La gente dice: « Quasias: cosa debba succedere, tutto sarà meglio di questo orribile viaggio ». « Buon Dio! Quando arriveremo? » Vanda e io diciamo: « Se solo questo viaggio non finisse mai!... ». È dell'arrivo che noi abbiamo paura.

Il 26 febbraio, sabato sera, verso le 22,30, il treno si arresta. Prima che i vagoni vengano aperti dai soldati tedeschi, mi affaccio alla piccola feritoia del nostro carro: è notte, è notte fonda, ma si vedono molti fanali e riflettori che illuminano una enorme distesa piena di baracche e circondata di filo spinato — È quello il campo? — A pochi metri da noi c'è una lunga fila di camions in attesa. Noi riprendiamo coraggio: un campo c'è, e vengono a prenderci con degli automezzi. Forse non sarà troppo duro. Finalmente ci fanno scendere; noi caliamo i nostri bagagli, che però dobbiamo lasciare vicino al treno — ci dicono che ce li porteranno loro. — Io sono con Franco, Vanda, Primo; abbiamo deciso di dire che siamo parenti, per cercare di stare insieme anche in campo... ma subito si avvicina un SS., che brutalmente strappa via da noi i ragazzi, e li getta da un'altra parte, dove stanno ammassando tutti gli uo-

mini. Non abbiamo il tempo di dirci una sola parola; dal loro gruppo Franco e Primo si volgono a guardarci con occhi infinitamente tristi; so che pensano che, se ora faranno qualche cosa di male alle donne, loro non saranno più vicini a noi per aiutarci.

Noi siamo in un grosso gruppo, con tutte le donne e i bambini. Io non conosco il tedesco, non capisco nulla di quello che succede, ma vicino a me c'è un'austriaca, già profuga in Italia, e ora deportata con noi, che mi traduce quello che si dice intorno: Sui camions possono salire coloro che sono stanchi, i vecchi, i malati, i bambini. Vanda ha il suo braccio ferito al collo; io le propongo di andare in camion, mentre io invece camminerò volentieri, dopo tanti giorni di viaggio. Lei mi risponde che ormai io sono tutto quello che le resta al mondo, e che dobbiamo restare insieme, e si attacca stretta al mio braccio.

Un SS. si avvicina di nuovo a noi: ci guarda bene, per fare una scelta tra noi donne; una la manda a destra, una a sinistra. Mette anche Vanda e me nel gruppo di sinistra, che è molto più esiguo dell'altro. Noi andremo a piedi; siamo forti e sane, non è vero? Le altre, con tutti i bimbi, andranno in camion. Ci mettiamo in fila per cinque, ci contiamo: siamo ventinove. Fra gli uomini è stata fatta la stessa scelta; Franco e Primo non sono già più lì, non li vediamo più. Dove siete, cari? Che avverrà di tutti noi?

Ci avviamo a piedi, per cinque, scortate da SS. armate. Io sono molto eccitata; dico a Vanda: « Non

provo altro sentimento che una grande curiosità: ora vedremo coi nostri occhi cosa si nasconde in questi misteriosi campi di concentramento di Polonia!». Entriamo in un portone: sul frontone c'è scritto: « Arbeit macht frei »: Il lavoro rende liberi. Percorriamo una strada, ai lati della quale si estendono infiniti campi pieni di baracche in fila. Ci avvertono che i fili che li circondano sono percorsi dalla elettricità. Chi li tocca muore. Ancora una volta siamo controllate da altre SS. a un piccolo posto di blocco. Varchiamo un altro portone ed eccoci arrivate in un campo. Ci fanno fermare davanti a una baracca: dalla stazione fino a qui abbiamo camminato una mezz'ora circa.

Ed è così che il destino inesorabile di *Auschwitz* comincia a svolgersi anche per noi, automaticamente, indipendentemente dalle nostre volontà. Tutto avviene ormai come se noi non fossimo più uomini: dei fili ignoti ci muovono, e noi obbediamo docili. Avevamo perduto la libertà... e ora a poco a poco, perderemo la nostra individualità, ogni indipendenza, e poi la nostra umanità, il coraggio, la dignità... Tutto si svolge liscio, eguale a se stesso, sotto gli auspici dell'organizzazione tedesca; non c'è *pathos*, non c'è sentimento; c'è solo orrore.

Ora eccoci qui ad aspettare di entrare in questa baracca, la *Sawna*, dove faremo il bagno prima di entrare in campo. È già molto tardi, siamo curiose, impazienti, abbiamo fame, freddo. Cosa ne è dei nostri cari? quando ci potranno raggiungere? e i nostri ba-

gagli? come faranno a distinguere proprio i nostri, in mezzo a quel mucchio? come faranno a darceli?

Ecco finalmente arrivare una diecina di ragazze carine, ben vestite, con un'aria piuttosto arrogante e lontana. Sui loro eleganti cappotti invernali, dietro, c'è una riga rossa, sulla manica sinistra c'è un numero: ci spiegano, sono anche loro prigioniere (*Häftlinge* è il nostro nome in tedesco), ma essendo in campo già da lungo tempo, hanno imparato a viverci il meglio possibile; rispondono malvolentieri e sgarbatamente alle nostre infinite ansiose domande. Entriamo, con loro, in una grande sala dove ci sono le doccie. Un soldato SS. viene e va. Queste ragazze, ce ne accorgerebbero poi, hanno qui un lavoro assai buono, e per conservarlo, eseguono con uno zelo eccessivo le disposizioni del campo: ci invitano subito a consegnare orologi e gioielli, e a spogliarci completamente. Noi non diciamo nulla, guardiamo con tristezza i nostri vestiti, e restiamo nude, mentre il soldato viene e va. Siamo già così istupidite, che non cerchiamo di salvare nulla di quello che ci appartiene; io tolgo da una tasca e lascio su una panca soltanto un fazzoletto, uno spazzolino da denti, un po' di ovatta.

Ci dicono di metterci in fila pressapoco in ordine alfabetico, e cominciano colla prima di noi il sinistro rituale dell'iniziazione al campo: le tatuano sull'avambraccio sinistro, con uno stiletto intriso nell'inchiostro, un numero d'ordine, e sotto un triangolino — il triangolino significa che si tratta di un'ebrea, e serve a di-

stinguerci dai molti non ebrei presenti in campo, che hanno solo il numero. Anche ora noi non diciamo nulla, siamo inorridite, e pensiamo che non usciremo mai più da questo strano campo. Com'è possibile che i tedeschi lascino andare per il mondo della gente che porta sul suo corpo una testimonianza simile dei loro sistemi? Ora è il mio turno: il tatuaggio è leggermente doloroso; mentre ricevo il mio numero — 75689 — dico la prima frase tedesca che ho imparato: « ich bin Aertzin », « io sono una dottoressa », pensando che questo può forse essere interessante, ma senza molta fiducia. Invece ben presto vedrò quale importanza riveste il fatto che io sono un medico: ecco che, finita la cerimonia del tatuaggio, la prima delle mie compagne viene fatta sedere su uno sgabello; una pettinatrice è accanto a lei, e le taglia i capelli. Quella povera figliuola è così terribilmente sorpresa, che non può neanche piangere, ma noi vediamo con immensa pena cadere i suoi riccioli uno ad uno, finchè non resta che il suo povero cranio pelato, tragicamente ridicolo nella sua nudità. Poi ella viene completamente depilata, poi riceve una spruzzata di un qualche disinfettante — e finalmente tocca alla successiva. Per tutte è la stessa storia; io passo l'ultima, e, in omaggio alla mia qualità di medico, i miei capelli vengono soltanto accorciati, non rasati. Il soldato va e viene, ma non vede in noi delle donne: ormai siamo delle Häftlinge. Noi siamo disperate, quasi tutte piangono: siamo nude e fa freddo. Le nostre domande si fanno sempre più ansiose: ci hanno detto che le per-

sone salite sui camions ci avrebbero raggiunte più tardi; perchè non arrivano ancora? Dove sono? Quando le rivedremo? Non chiediamo più quando arriverà la nostra roba, ormai abbiamo capito che non vedremo più nulla. Riceviamo delle risposte strane, discordanti, scortesie: qualcuna dice che sì, più tardi, arriveranno anche gli altri; altre scuotono la testa, e preferiscono non dirci nulla. Ma sì, certo, stanno tutti bene; e comunque, ora, bisogna fare la doccia. Facciamo la doccia, non abbiamo sapone, non abbiamo asciugamani, fa freddo. Una delle finestre della sala è spaccata, entra un'aria gelida. Noi, tutte nude e bagnate, e ancora vergognose della nostra nudità, ci raggruppiamo tremanti intorno ai due caloriferi esistenti: come fa freddo! Le cose che io avevo lasciato sulla panca, sono già sparite; evidentemente qualcuna a cui interessavano, se ne è appropriata: così io ora non avrò neanche un fazzoletto.

Finalmente ci chiamano in un'altra sala dove c'è un mucchietto di stracci, orribili stracci, vecchi, rotti, sporchi, ed è questo che noi riceviamo per vestirci: ognuna riceve una specie di sottoveste, un paio di mutande, un abito, un povero paltoncino; non tutte riescono ad agguantare un paio di calze, o uno straccio per ripararsi il capo, ed hanno così freddo alla testa!

Quando ci siamo rivestite, non ci riconosciamo: è tutto così assurdo e folle! Qualcuna ha un abito cortissimo, e le mutande le arrivano a terra; altre hanno un vestito che scopa il pavimento. Una ha una grossa

scarpa da uomo e una scarpetta col tacco: il tutto talmente grottesco che dobbiamo riderne. E non scopriamo davvero dalla voglia di ridere! Infine tutte riceviamo sulla schiena, dipinto col minio, un enorme segnaccio rosso — se avessimo delle velleità di scappare, ognuno riconoscerebbe in noi una Häftling — ma noi non abbiamo delle velleità di scappare; e torniamo nella sala della doccia a passarvi il resto della notte.

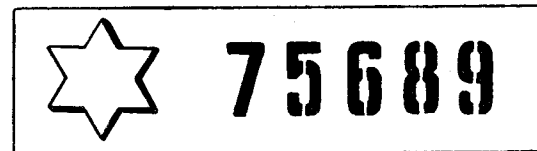
Vanda appoggia la testa sulle mie ginocchia: è stanchissima, il suo braccio le fa male; entrambe abbiamo fame e freddo, non riusciamo a dormire. Non capiamo nulla di quello che è avvenuto, soffriamo enormemente. E sì che per noi è più facile, sia lei che io siamo le sole delle rispettive famiglie che siano state deportate, e abbiamo la fortuna di essere insieme: e questo è talmente tanto per noi! Ma tutte le altre sono orribilmente in pena, pensano alle loro mamme, ai fratellini: c'è una giovane donna di Livorno che ha un bimbo di pochi mesi, che casualmente aveva dato a sua sorella da tenere nel momento in cui siamo state scelte e divise dalle altre; la sorella col bimbo è andata dall'altra parte; i seni le dolgono, gonfi di latte, e lei sa che il bimbo ha fame. Ci chiediamo sempre più angosciosamente: ma quando arriveranno gli altri?

Passa qualche ora lunghissima. È sempre notte; è ancora notte fonda quando cominciamo a vedere che qualcuno passa fuori, scorgiamo dei volti che cercano di guardare nella sala: nel campo c'è già stata la sveglia e le donne, per andare al gabinetto, passano vicino alla

baracca in cui siamo noi. Tutte sono vestite malamente come noi, hanno un aspetto squallido e disgraziato come il nostro; neppure loro hanno i capelli: ma allora perchè quelle di ieri sera erano così eleganti? Perchè c'è una tale differenza fra loro e noi? Sono anche loro prigioniere come noi... forse approfittano della roba che le nuove arrivate portano con sè, e devono lasciare lì? Sì, certo è così; ora ricordiamo infatti che una ha subito agguantato i bellissimi scarponi di Vanda, e altre altre cose... Ma che donne sono? Noi non capiamo nulla di questo inferno.

Ecco viene il mattino: riceviamo una brodaglia da bere, e un pezzo di pane: ma che orrore di pane, è come una quadrata pietra grigia. Io ho molta fame, ma non riesco a mangiare un boccone: è così cattivo! Tutte piangono. « Gli altri » non sono ancora arrivati. Fa freddo.

Ora dobbiamo passare in un ufficio, dove eleganti Häftlinge preparano il nostro, diciamo, foglio d'ingresso: ci chiedono il nome, l'età, la professione, la religione, le lingue conosciute, quando siamo state arrestate, dove sono i nostri familiari. Infine riceviamo un numero di stoffa bianca, da attaccare sulla manica sinistra: c'è il numero colla stella ebraica:



Gli ariani portano il numero con un triangolo rosso, se sono detenuti politici, o verde, se sono delinquenti comuni, o nero, se sono asociali. Nel triangolo essi hanno l'iniziale del nome del loro paese; noi, no, noi siamo ebrei senza distinzione di nazionalità.

Mentre aspettiamo che queste formalità siano finite, ecco arrivare una donna che parla italiano: essa ci interroga affannosamente, ci chiede se con noi è arrivato questo, quello. Noi la guardiamo incuriosite: ella piange, è così eccitata; osserviamo con interesse che ha un bel cappotto blu, delle scarpe decenti, e i capelli lunghi. Noi le siamo tutte intorno, la investiamo di domande; lei ci spiega: è la Dott. Bianca Morpurgo di Genova, lavora già al Rewier (Rewier è il nome dell'infermeria), per questo è vestita correttamente. È arrivata col secondo trasporto proveniente dalle carceri di San Vittore di Milano; anche con loro hanno fatto la stessa cosa: poche giovani sono venute a piedi, gli altri sono saliti sui camion, e lei non ha più visto nessuno. Cosa? Non ha più visto nessuno? No, lei è venuta con padre e madre, già piuttosto vecchi, e con due sorelle, anche non più giovanissime, e non ha più saputo nulla di loro. Bianca piange, lei crede che siano morti... In campo si dicono cose terribili sul destino delle persone che vengono fatte andare in camion; si dice che vengono portate direttamente nella camera a gas... camera a gas? Tutte pensiamo che lei è pazza, e le diciamo di tenersi per sé tali storielle inverosimili; siamo contente

quando le dicono di andarsene, ché non si può parlare colle nuove arrivate; noi veniamo messe in fila per cinque e condotte in un'altra baracca.

La baracca n. 9 — il Block, come si chiama in tedesco — è molto grande; sapremo poi che contiene circa un migliaio di donne, che giacciono 6, 8, 10, per scomparto, sulla nuda terra, oppure arrampicate su ripiani di legno « le coje » che occupano tutto il Block in due piani, separati fra loro da diaframmi in muratura. All'ingresso c'è la camera della Blockälteste (= la capobaracca), abbastanza confortevole, dove lei dorme con due o tre favorite; poi c'è uno spiazzo ornato di fiori finti — sul muro è scritto a grossi caratteri « *Il Block sarà la tua casa* » — al di là ci sono le povere Häftlinge, piangenti, affamate, tremanti di paura e di freddo. Non c'è riscaldamento nel Block, non ci sono finestre. Anche noi piangiamo; è tutto così atroce! E dove sono i nostri cari?

Ci assegnano un posto, in mezzo a persone estranee, ma io sono con Vanda. Ci guardiamo attorno spaurite, disperate; non capiamo nulla. Le donne che sono già lì, ci osservano indifferenti, o anche con antipatia: tutte hanno dovuto vivere questi momenti, al loro arrivo, tutte hanno provato questa terribile disperazione, che ci attanaglia il cuore, tutte pensano con astio che, mentre loro già soffrivano in questo inferno, noi eravamo ancora a casa nostra colle persone che amiamo, noi eravamo ancora libere! Non provano nessuna pietà per il nostro smarrimento, hanno già talmente sofferto

per se stesse, e sanno che tali e tante sofferenze le attendono ancora! Solo, vicino a noi, da un piccolo gruppo di francesi arrivate da qualche giorno appena e non ancora indurite dal campo, ci viene una parola di conforto. Esse capiscono il nostro stato d'animo, e poiché loro hanno il morale alto — le francesi hanno sempre « bon moral » — ci sorridono, ci dicono che bisogna essere coraggiose, fra due mesi la guerra sarà finita, e due mesi ce la faremo, no? e cantano per noi qualche canzone piena di speranza.

Noi continuiamo a piangere.

Comincia così anche per noi, come per tutti i nuovi arrivati in campo, la quarantena nel Block 9. E mentre le scene dell'arrivo sono scolpite nella mia memoria come un incubo continuamente rinnovantesi, questi primi trenta giorni passati in campo si confondono nel ricordo in una sola penosa soffocante sensazione. Le giornate, infinitamente lunghe se considerate una per una, si susseguono invece abbastanza veloci nella loro monotonia: alle quattro ci svegliano... « Austehen... » (= alzarsi!...), subito usciamo per andare alla toilette (pomposo nome per una lurida puzzolente baracca dove tutte insieme, a decine, in comune, dobbiamo sbrigarci nel minor tempo possibile); lavarsi è ancora un problema insolubile per noi, ultime arrivate. Poi riceviamo una qualche brodaglia da bere, e fuori all'appello! Questo maledetto appello che per due volte al giorno ci fa stare per delle ore in piedi fuori, che piova o geli o nevichi, affamate e prive di forza come siamo, è una

delle peggiori torture. Rientriamo gelate nel Block, ed ecco bisogna uscire di nuovo per qualche *corvée*: e fa così freddo fuori! c'è fango dappertutto e i nostri poveri zoccoli affondano nel terreno melmoso, noi non capiamo gli ordini che ci vengono dati in polacco o in tedesco, perciò sbagliamo; ci picchiano, ci insultano: come tutto è difficile! Alle 11 riceviamo l'attesissima zuppa — è un informe insieme di farina o miglio o orzo con erba, spinaci, spesso immangiabile — ma noi abbiamo così fame! La zuppa arriva in un'unica scodella, che deve servire per cinque o sei; non abbiamo cucchiari, perciò dobbiamo bere una dopo l'altra, e spesso non conosciamo le nostre... commensali — ma noi abbiamo così fame! — Dopo l'appello della sera, riceviamo il nostro pezzo di pane, i 20 gr. di margarina, con un cucchiaino di marmellata, o un pezzetto di formaggio, o un pezzetto di salame; che fame abbiamo! Dobbiamo mangiare tutta la nostra razione ora, e coricarci coll'illusione di essere sazie, o dobbiamo serbare una fettina di pane per domattina? Qualsiasi decisione prendiamo, sbagliamo: abbiamo sempre fame. Tutte parlano continuamente di roba da mangiare, si insegnano a vicenda le più raffinate ricette, progettano piatti squisiti per quando saranno di nuovo a casa (fra due mesi, naturalmente; due mesi è il termine massimo che ciascuna può porsi senza morire di disperazione); Vanda ed io invece non possiamo sentir parlare di cibi, ci fa soffrire troppo; noi non desideriamo cose meravigliose, ma

guardiamo con invidia e disperato desiderio chi ha ancora un pezzo di pane.

Nella nostra « coja », oltre a me e Vanda, sono Bozena Hirschler, Amelia e Novella Melli, Marianna Reichmann. Dormiamo tutte insieme, abbracciate, aderendo l'una all'altra, per tenerci più caldo — dopo vari tentativi, abbiamo deciso che è questa la posizione migliore per dormire, migliore, per esempio, di quella « a sardine » (cioè colle varie teste inserite fra i piedi delle altre) e di quella a tre da una parte e tre dall'altra. Abbiamo, fra tutte, assai poche coperte, e fa terribilmente freddo; dormiamo vestite, col cappotto, col fazzoletto in testa, sul piano di legno che ci fa da pavimento: che freddo fa! Ci si sveglia intirizzite, rigide, stanche, infelici, oh come infelici!

Quando, durante il giorno, ci lasciano un momento tranquille, ci arrampichiamo sulla nostra « coja », e aspettiamo. Aspettiamo che anche questo giorno passi, un giorno di meno prima di poter tornare a casa! Siamo sedute su una coperta, le altre sono disposte artisticamente attorno a noi. Fa sempre molto freddo. Chiacchieriamo. Bozena ci racconta di Zagabria, dov'è nata e vissuta, di suo marito che adorava, e che è stato deportato due anni prima di lei, della gente buona che l'aveva ospitata in Italia, quando vi si era rifugiata al momento dell'occupazione della Jugoslavia da parte dei tedeschi. Era bella, bionda, dolce; ora ha una povera ridicola faccia senza sesso, — di cui per fortuna non si rende conto — ne soffrirebbe talmente! Che fortuna

non avere specchi! Marianna è un'austriaca, anch'essa profuga in Italia; è noiosa e antipatica, noi non le vogliamo niente bene. Invece sono molto care le nostre bimbe, Amelia e Novella, due sorelle ventenni di Ferrara, che fanno sempre meravigliosi « menus » per quando torneranno a casa, e noi andremo a trovarle, a festeggiarci di essere libere.

Io e Vanda parliamo poco l'una coll'altra. Una parola ci basta per rievocare lunghe storie — abbiamo talmente tanta vita in comune! Studi, libri — e i bombardamenti, i coraggiosi ragazzi della banda, la prigione di Aosta, Fossoli... Ricordi di lunghe chiacchierate, ricordi di persone care, lontane parole d'amore... Chi potrebbe mai credere che ognuna di noi, grottesco simulacro di donna, ha un tempo ascoltato e pronunziato parole d'amore? Eppure ognuna di noi ha ascoltato e pronunziato parole d'amore, laggiù, nel mondo, quando aveva una casa, la famiglia, quando aveva i capelli, dei vestiti — quando aveva da mangiare se aveva fame, e da bere se aveva sete, e poteva dormire se era stanca, e andare al gabinetto se ne aveva bisogno... e la gente non picchiava, le persone erano buone e cortesi, non nemiche pazze o isteriche, come quelle che sono qui, e c'era tanto sole!... — Ogni tanto, qualcuna piange. Si volta silenziosamente nel suo angolo, e piange. Piange tutta sola, e neanche quelle che le sono amiche sanno cosa dirle. Piange per un po', e poi si calma; ma spesso non sappiamo neanche più piangere: siamo talmente istupidite e abbruttite! Abbiamo fame, abbiamo freddo,

abbiamo soprattutto un'enorme paura che anche le persone care che abbiamo lasciato a casa, possano essere arrestate e debbano venire in quest'inferno — io penso spesso che, piuttosto che vedere la mia mamma o le mie sorelline qui dentro, a patire quest'infiniti tormenti, preferirei saperle morte subito — piangiamo spesso pensando al dolore che provano i nostri cari, che non sanno nulla di noi, e certo ci pensano morte... Già, perchè noi invece siamo in vita; noi, ma, e gli altri?

Io, continuamente chiedendo a tutti, ascoltando quello che si sussurra, interpretando ogni accenno misterioso, comincio a rendermi conto di molte cose: quest'enorme campo di concentramento è ad *Auschwitz*, (Oswiecim in polacco) in Alta Slesia, fra Cracovia e Katowice. Ci sono molti campi o Lager, che racchiudono, ben custoditi dai fili elettrici, decine di migliaia di prigionieri, o *Häftlinge*, di entrambi i sessi: il campo in cui siamo noi donne, si chiama *Birchenau*, ed è diviso in due parti, Lager A, dove c'è la quarantena e l'infermeria, o *Rewier*, e Lager B, dove vivono le *Häftlinge* che già lavorano. In campo entrano solo le persone che, scelte dal medico SS. o da un soldato all'arrivo dei trasporti, vengono a piedi; quelle che sono fatte salire sui camions, scompaiono. A poco a poco capisco, le allusioni che continuamente intendo diventano finalmente chiare: tutte le persone che non vengono ritenute atte al lavoro, vengono coi camions direttamente trasportate nella camera a gas, gasate e in seguito cremate. Ad *Auschwitz* sono stati gasati e bru-

ciati dai 4 ai 5 milioni di ebrei di tutti i paesi, prima di tutto polacchi e tedeschi, poi cecoslovacchi, francesi, belgi, olandesi, greci, italiani e per ultimo ungheresi. È dal 1942 che i crematori funzionano ininterrottamente allo scopo di sterminare gli ebrei. I trasporti arrivano da tutta l'Europa: pochissime persone vengono fatte entrare in campo, secondo il capriccio dell'SS. che fa la selezione, o secondo le esigenze del lavoro in campo; le altre vengono gettate in gas. Quando un trasporto arriva, c'è « *Blocksperr* », in campo, cioè è vietato alle *Häftlinge* di uscire dalle baracche, perchè non vedano i camini del crematorio fumare; ma tutti nel Lager sanno cosa questo significa, e tremano. Perchè tutte tremiamo, tutte abbiamo una terribile paura di dover anche noi, un giorno o l'altro, salire sui camions, avviate al crematorio. Anch'io ho una paura continua; le mie compagne invece non vogliono credere a tutti questi orrori: non è possibile, per loro, ammettere che la loro mamma e i loro fratellini sono stati gasati e bruciati — e mi dicono che io sono troppo pessimista e noiosa: non lo capisco che fra due mesi la guerra sarà finita, e noi potremo tornare sane e salve a casa, colle nostre famiglie? — Ma io so che quello che si dice è tutto vero, e ho una paura terribile. So che i vecchi e i bambini che arrivano qui sono condannati, e che la mamma che ha un bambino in braccio, fosse pure la più bella, la più sana, la più forte delle donne, andrà inesorabilmente in gas col suo bimbo. Io so pure che, di tanto in tanto, si fanno anche in Lager le selezioni — che

cioè il medico SS. decide di eliminare le ebre malate: egli va nei Blocks del Lager o del Rewier, e, fra lo sconfinato terrore di tutte le Häftlinge, le fa sfilare nude davanti a sè, e prende il numero di quelle che sono molto malate, e di quelle magre, deboli, con aspetto esaurito... dopo qualche giorno di terribile agonia in attesa della morte, arrivano i grossi camions, e le poverine vanno in gas. — So che un anno fa, alla Pasqua del 1943, sono stati deportati circa 60000 ebrei greci, da Salonico, e che ora in campo vivono poco più di cento ragazze, le poche che, grazie ai buoni posti ottenuti, hanno potuto resistere, mentre le altre hanno dovuto soccombere alla fame, alla diarrea, alla rigidità del clima e del trattamento, alle frequenti selezioni. So che anche le mie compagne italiane non resisteranno: dei trasporti partiti da Roma qualche mese prima di me, non esiste già più nessuno, e fra le mie compagne, alcune sono già molto dimagrite, altre già cominciano ad ammalarsi.

Io invece non sto male: soffro molto la fame, ma ho una costituzione che mi permette di sopportare molto; inoltre sono abbastanza rispettata dalle vecchie Häftlinge, che invece sono arroganti e cattive colle mie compagne, perchè esse sanno che io sono medico, e pensano che presto, quando lavorerò, potranno forse avere bisogno di me. Solo per questo, perchè pensano che forse potranno ricevere dei vantaggi da ciò, si comportano verso di me con minor brutalità che verso le altre. Perchè la gente che vive in un campo di concen-

tramento è come morta dentro: tutto quello che nel mondo ha valore, tutto quanto stimavano essere onesto e degno, in un Lager appare ridicolo; qui non si vede nulla di generoso, di nobile, di disinteressato, ma solo malvagità, egoismo, odio. Ciascuno lotta ferocemente, belluamente, per la sua vita, per questa sua povera assurda disperata vita animale, dovesse sacrificare per la sua, la vita di tutti gli altri. E questa morte morale, quest'irrisione a ogni senso di solidarietà, quest'oblio della dignità umana sono molto più tristi della morte fisica di coloro che non sono più. E l'aver ridotto a larve di se stessi questi, che « uomini furono », l'aver ucciso in loro la coscienza della propria umanità, l'aver fiaccato la scintilla divina, e distrutto mediante il terrore la loro anima, è la più abietta delle colpe dei nazisti.

Compiuto il mese di quarantena, vengo chiamata al Rewier, e comincio la mia carriera di medico. Le baracche del Rewier sono come quelle del Lager: le malate giacciono in castelli a tre piani, su pagliericci, senza lenzuolo, quasi sempre in due per lettino, spesso in tre, in quattro. Giacciono insieme, qualunque sia la malattia da cui sono affette — e le coperte sporche continuano a trasmettere la scabbia dall'una all'altra: non c'è nessuna medicina al Rewier contro la scabbia, le malate si grattano furiosamente, sui segni di grattamento si impiantano infezioni... i loro poveri corpi scheletrici sono spaventosi di croste e piaghe. E tutte mi raccontano che le condizioni sono ora molto migliorate: qualche mese prima, durante l'inverno, era scoppiata una

grande epidemia di tifo petecchiale; tutti erano carichi di pidocchi, allora, e la mortalità al Rewier era altissima — tutte le notti morivano 30, 40 persone; anche il personale sanitario era stato decimato.

Ci sono ora 12 Blocks al Rewier, contenenti ciascuno circa 200 malate. Ci sono Blocks per sole malate ariane, p. es. il Block 29, per t.b.c. (le ebreo tubercolotiche non hanno il diritto di essere curate), e Blocks misti per ariane ed ebreo. Il Block 18, squallido, freddo, sporco, è riservato ad ebreo affette da malattie interne — tutte hanno paura a venirvi, perchè è lì che avvengono generalmente le selezioni.

Il Block 5 raccoglie solo malate chirurgiche: una russa ne è la Oberärztin (= dottoressa in capo); ella è una donna molto simpatica — è prigioniera di guerra, è il capo riconosciuto di tutte le comuniste del campo, e non si piega a nessun compromesso — ed è anche un abile chirurgo; ma non ha affatto materiale sterile, e pochissimo anche di quello comune, di modo che può fare le medicazioni solo due volte per settimana, e con bende di carta che si macerano nelle piaghe e si rompono subito: quando si entra in questo Block, si è assaliti da un insopportabile puzzo di pus — eppure, malgrado condizioni così disperate, qualcuna guarisce — chi vuole, con tutte le forze, ancora vivere, chi non si è ancora lasciata troppo demoralizzare, e vuole ancora lottare, queste riescono a superare la malattia.

Nel Block 4 sono riunite le malattie infettive promiscuamente mescolate l'una coll'altra; il Block 24 è

riservato alle malate di « Durchfall »: Durchfall, la diarrea, una enterocolite dovuta non a germi specifici, ma all'alimentazione orribilmente insufficiente in proteine, grassi e vitamine, è una delle piaghe più paurose di *Birchenu*. Tutto il campo ne è colpito, ma solo le malate più gravi vengono al Rewier (hanno tutte talmente paura del Rewier, e delle selezioni, che preferiscono trascinarsi in campo e al lavoro, finchè possono reggersi, e così vengono da noi quando sono ormai malate da morire) — alcune sono completamente disidratate, magrissime, peseranno a malapena una trentina di chili; altre invece sono invase da enormi edemi discrasici, che danno al viso e al corpo un grottesco aspetto: la reazione individuale alla malattia è molto diversa da persona a persona. Osserviamo continuamente, con pena, che quelle fra le malate che possono ricevere pacchi da casa, e quindi mangiano a sufficienza, guariscono; le altre muoiono. Quante muoiono! Tubercolosi, tifo, diarrea, debolezza generale, fanno strage: non c'è da mangiare, non ci sono medicine, tutto è sporco e infetto, le infermiere non si curano delle malate (non danno loro un sorso d'acqua senza chiedere in cambio del pane, non aggiustano loro il giaciglio senza chiedere pane per compenso, rubano il pane e la zuppa a quelle più gravi che ormai non hanno più la forza di reagire)... ma i medici SS., il dott. König e il dott. Mengele, (quest'ultimo sovrintendente a tutti i servizi sanitari dei campi della regione di *Auschwitz*), che vengono quasi ogni giorno ad ispezionare il Rewier, esi-

gono che ogni malata abbia la sua cartella clinica in ordine, colla curva della temperatura e del polso segnata colla matita rossa e blu, con tanto di anamnesi, stato presente all'ingresso, osservazioni regolari ogni due o tre giorni sull'andamento della malattia. Noi possiamo e dobbiamo fare eseguire esami di sangue e delle urine, possiamo fare le reazioni sierologiche per il tifo addominale e per il tifo petecchiale... ma ci guardiamo bene dal segnare sulla cartella una diagnosi di t.b.c., o di vizio di cuore, o di malaria, perchè sappiamo che una tale malata sarebbe subito condannata, e comunque spesso non abbiamo un'iniezione per sostenere un organismo che cede, o una pastiglia per combattere la febbre!

Le Häftlinge che si dichiarano malate, vengono condotte all'ambulatorio la mattina, dopo l'appello, o la sera al ritorno dal lavoro. Qui ricevono ambulatoriamente un'aspirina se hanno la febbre, una compressa di tannalbina contro la diarrea, una medicazione frettolosa sulle piaghe; se invece sono gravi, vengono trattate e assegnate a un Block o all'altro, secondo la diagnosi d'entrata. Giunte al Block cui sono destinate, devono lasciare i loro panni, che verranno inviati alla disinfezione — poi, nude, scalze, entrano nella baracca lentamente, una dopo l'altra. — Quasi sempre sono ormai molto malate, si trascinano a stento. Sono magre come scheletri, non hanno più coscie, ma c'è un largo spazio fra le ossa delle loro gambe, rivestite solo di pelle; i loro seni sono ridotti a vuoti sacchetti cadenti. Le ossa

sono così sporgenti che pungono, i volti vecchieggianti, senza capelli, con occhi infossati, spauriti; hanno su tutto il corpo delle croste da grattamento, e spesso i segni bluastri delle percosse ricevute.

Si siedono sul corpo della stufa di mattoni che si stende per quasi tutta la lunghezza della baracca, e attendono, nude. Tremano di freddo e di paura. Noi le visitiamo, raccogliamo una breve anamnesi, compiliamo la loro « Fieberliste » o cartella clinica, e assegnamo loro un posto. S'infilano nel loro lettino — e non sanno nemmeno loro se desiderare di guarire o di morire.

La malattia segue il suo corso, qualcuna guarisce, molte muoiono. I cadaveri di quelle morte durante la notte, vengono trasportati fuori della baracca, e lasciati per terra, nudi, riparati da una coperta, fino al mattino. Ogni mattina passando da una baracca all'altra, si inciampa in qualche corpo giacente per terra. Poi passano le Häftlinge del Leichekommando (= servizio dei cadaveri), deputato a ciò, le raccolgono, le caricano su un camion, e le portano al crematorio.

Quelle che guariscono, devono essere subito inviate al lavoro. L'ordine è che quando una paziente è sfebbrata da tre giorni, deve essere dimessa. Le dimettiamo che non stanno ancora in piedi, sono pallide, deboli, magrissime; ricominciano a lavorare nei vari Kommandos, uno più faticoso dell'altro, si trascinano per qualche tempo... e devono tornare in Rewier — tutte sappiamo che questa volta non se la toglieranno. Ma talvolta non abbiamo proprio il coraggio di rimandarle in campo, e

ci decidiamo a falsare le cartelle, segnando una febbre che non esiste, e così riusciamo a trattenerle ancora qualche giorno — e tremiamo ad ogni controllo, che se ne accorgano. Ma neppure loro, così malate come sono, desiderano restare troppo a lungo in Rewier, c'è troppo pericolo di selezioni!

Infatti, nell'aprile del 1944, il dott. König ne fece una severissima in Rewier: andò un lunedì mattina nel Block 18, e prese i numeri di molte malate — e di molte che non erano tanto malate, e neanche tanto magre, e neanche troppo deboli — disse, come sempre in questi casi, che si trattava di segnare le Häftlinge che erano adatte per un dato lavoro e quelle che non lo erano. Il giorno dopo fece sfilare ancora tutte, e scrisse ancora dei numeri; lo stesso fece il mercoledì seguente, ma ormai anche quelle che il primo giorno si erano illuse, avevano capito di cosa si trattava: piangevano, si disperavano, supplicavano che si facesse qualcosa per salvarle... Solo il giovedì sera arrivarono i camions, su cui esse furono fatte salire nude. Le francesi partirono per il crematorio, cantando la Marsigliese, qualcuna cantava l'« Atikvà »... (1). In quella tragica sera furono gasate circa trecento donne, fra cui una ventina di italiane, nessuna delle quali era seriamente malata. Fra loro erano anche tre ragazze del mio trasporto, le prime di noi che morirono: erano tutt'e tre iugoslave, già profughe in Italia, Anita, Melitta e Branca, tutte

(1) La Speranza, inno nazionale ebraico.

tre giovani e belle, ricoverate in Rewier, rispettivamente, per un flemmone alla gamba, per una lesione a un piede, e per una nevralgia sciatica: già tre di meno, ed eravamo a *Birchenau* da poco più di un mese! Tutto il campo fu molto scosso da questa selezione, era inevitabile pensare che un giorno o l'altro, quando non fossimo più utili ai tedeschi perchè esaurite, avremmo dovuto anche tutte noi salire sui camions; non potevamo pensare ad altro che a questa terribile, misera morte che ci attendeva, facevamo dei progetti di resistenza da tentare se fossimo state condannate: tutto era preferibile a questo orrendo destino!

Sporadicamente, venivano gettate in gas le donne ebreo incinte: i soldati SS. dicevano alle nuove arrivate: Se qualcuna di voi aspetta un bambino, lo dichiari e noi le assegneremo un lavoro più leggero, le daremo un vitto più nutriente. Le donne che aspettavano un bambino lo dichiaravano... e i soldati le mandavano in gas. Ma a poco a poco questo trucco non ebbe più effetto, le donne incinte nascondevano la loro condizione, e lavoravano coraggiosamente finchè era loro possibile; poi venivano in Rewier e il bimbo nasceva. Ma a *Birchenau* non era permesso a un bambino ebreo di venire al mondo; se i tedeschi l'avessero saputo, l'avrebbero mandato in gas colla sua mamma. Poichè la mamma doveva continuare a vivere, c'era qualcuno che aspettava a casa il suo ritorno... le dottoresse del Rewier uccidevano il bambino, senza che i tedeschi sapessero che era nato. Nella mia baracca, la

dottorressa in capo uccise così due bambini neonati: nessuno, oltre noi, ne seppe nulla. Le due donne erano da tempo rassegnate a questa soluzione; ma come fu loro difficile, quando il bimbo, ecco, era vivo, e voleva il latte, come fu difficile lasciarlo morire!

In queste condizioni pazzesche io continuavo il mio lavoro in Rewier — lavoro in cui non credevo e che era privo di senso — dapprima nel Block di Durchfall, e poi nel Block 12, che dopo la selezione di aprile aveva sostituito il Block 18: avevo nel mio reparto 40, 50 ebrei di tutte le nazionalità, ma specialmente le italiane che, povere, malandate, senza conoscenze, non erano capite nè tanto meno prese in considerazione, da nessun'altra; lavoravo per loro, ma senza alcuna convinzione. Ogni mattina il risveglio mi era insopportabilmente angoscioso, provavo una sensazione penosissima, come un dolore fisico in mezzo al petto: ancora un giorno da vivere così! Ma quando tutto questo avrà una fine? E se, come probabile, la fine significherà la morte per tutti noi, perchè non ci fanno morire subito, invece di farci ancora attendere, e soffrire intanto in questo modo? Eppure io dovevo ritenermi già talmente fortunata in confronto alle mie compagne! Io potevo trovare nella giornata qualche minuto per me, vivevo in una cameretta con solo cinque colleghe, dormivo sola in un lettino, mentre le altre... numeri disperatamente anonimi, esse erano sempre tutte insieme, a migliaia, e sognavano con ogni loro forza di poter essere sole, sole, sole, con un po' di silenzio attorno a sè, di non dover

sempre obbedire ad ordini assurdi, di poter una volta camminare non in fila per 5; soprattutto, io lavoravo nella mia professione, relativamente indipendente e rispettata, mentre per loro il lavoro era una maledizione. Partivano all'alba, dopo l'appello, le interminabili colonne avviate al lavoro: le Häftlinge sfilavano lentamente in fila per cinque, vestite di stracci o dell'uniforme a righe caratteristica, portando con sè il fagottino del pane. Marciavano lentamente, attente a non sbagliare il passo, già stanche prima di cominciare la faticosa giornata, affamate, colle gambe piagate dalle scarpe inadatte, sorvegliate da implacabili donne SS. seguite da cani poliziotti — e andavano a lavorare nelle fabbriche di munizioni, o in campagna a portare pietre, a dissodare la terra, a costruire strade, insultate, minacciate, spesso percosse... — Tornavano per l'appello del pomeriggio, che avveniva intorno alle 17; qualche Kommando in ritardo rientrava durante l'appello stesso; camminavano pesantemente; talora mancava qualcuna, caduta lungo la strada.

Dopo l'appello, i soldati e le soldatesse uscivano finalmente dal recinto del Lager, e le Häftlinge potevano trovarsi l'una coll'altra, lavarsi, commerciare. Era quello il momento in cui ci si vedeva, si potevano finalmente avere reciproche notizie, l'unico momento gradevole della giornata: anch'io avevo ormai finito il mio lavoro quotidiano, ed ero libera — allora, quasi ogni sera, passavo nel Lager B, e andavo a vedere Vanda. Vanda diveniva ogni giorno più debole, il suo

visino era ogni giorno più piccolo, sciupato, gli occhi meno brillanti, il suo spirito meno vivace. Le sue gambe erano gonfie, i piedi piagati, pesanti; camminava con fatica, trascinando a stento gli enormi zoccoli che le scappavano; una parola dura la faceva subito piangere.

Io sto un po' con lei, e non parliamo di nulla — « Cos'hai mangiato oggi? Era buona la zuppa? Te ne hanno dato abbastanza? » E poi « Lo credi vero quello che si dice, che la Turchia è entrata in guerra? Che gli Americani sono già a Bologna? Che qui, intorno al Lager, ci sono migliaia di partigiani che vogliono liberarci? » Ma no, cara, lo sai anche tu che nessuna di queste notizie è vera, ma fa bene il crederlo, perchè ci dà coraggio. Vanda è gentile e affettuosa, chiunque la conosca cerca di aiutarla, perchè la vede così povera e piccola e buona. Ma lei diviene ogni giorno più debole, e ha tanta paura. Sto un po' con lei, qualche volta la rimprovero, qualche volta le dò un consiglio; ciascuna rappresenta per l'altra la famiglia, gli amici, Torino... Un giorno mi dice: « Se io morirò, e tu un giorno avrai una famiglia, la chiamerai Vanda la tua bambina? ». Io glielo prometto.

In questa baracca sono anche molte altre italiane, tutte povere, stanche, malate; di quelle venute con me, molte sono già morte, qualcuna è stata selezionata in aprile. Tutte mi si affollano intorno, una vuole una pastiglia contro la diarrea, una una benda, tutte hanno bisogno di qualcosa. Ma anch'io non ho niente, e non posso fare nulla per loro e non ho pazienza di stare ad

ascoltarle; scappo in fretta, perchè mi vergogno di dover dire loro sempre di no.

Torno in Rewier, cerco Bianca Morpurgo. È già notte, nel campo echeggia ormai il grido « Lager-ruhe!... » « Silenzio!... », le luci nelle baracche si spengono, le lavoratrici spossate, ammucchiate nei loro giacigli, senza paglia, con poche coperte, sono finalmente felici, perchè è sera, e finalmente si può dormire. Nella buona stagione, invece, io e Bianca non andiamo subito a coricarci, ma stiamo ancora un po' fuori, sedute in un fossato vicino al mio Block, a chiacchiere. È ormai notte, ci sono le stelle nel cielo — anche ad *Auschwitz* si vedono brillare le stelle — ma intorno a noi sono sinistri i fari che tutt'attorno, sui pali fra cui corre il filo spinato, illuminano il campo. Io e Bianca chiacchieriamo, ci raccontiamo di noi, di quando eravamo studenti, ancora una volta lei si chiede disperata cos'è successo della sua famiglia, io sono sempre terribilmente in pena per quelli che sono rimasti in Italia. C'è una canzone che le francesi cantano spesso, che dice:

« ... *Compagnons, à quoi pensez-vous?*
Nous pensons à chez-nous,
A tous ceux qui nous sont chers,
A nos pères, à nos frères...
Compagnons, à quoi revez-vous?... ».

Anch'io e Bianca pensiamo a « *chez-nous* »; parliamo dell'uomo che amiamo, del lavoro che volevamo

fare. E di come noi siamo ormai delle morte che per sbaglio vivono ancora. Quando sarà il nostro turno di morire? Siamo piene di tristi presentimenti, abbiamo paura: si vede rossa nella sera la fiamma del camino, quella ciminiera davanti a noi non ci dà pace. E abbiamo anche talmente fame! Come va oggi, Bianca? Ne hai avanzato di pane per domani mattina? Una sera le canto le canzoni di montagna che amavo tanto — ma non posso continuare; è troppo triste. Non si possono ricordare i tempi passati, non eravamo noi quelle. Noi abbiamo ormai una sola realtà, quella del Lager, siamo senza passato e senza futuro, siamo ormai condannate... — Beh, è meglio andare a dormire.

E domani è un altro giorno; è un altro giorno per tutte le infinite sofferenze di *Auschwitz*: soffrono le donne della baracca 10, il Block delle esperienze, dove vengono operate, tormentate, e da cui usciranno per andare in gas quando, esaurite, sfruttate, non servono più; soffrono le donne che « lavorano » nella casa di tolleranza del Lager, riservata agli *Häftlinge* tedeschi e ai sovrintendenti, anche se la loro situazione materiale è più fortunata della nostra; soffrono le *Häftlinge* che fanno parte dell'orchestra, anche se il loro è il più ambito dei posti, anche se tutte hanno i capelli lunghi e graziosi abiti blu a *pois* bianchi. Già, perchè anche a *Birchenau* c'è un'orchestra, e vi suonano e cantano artiste di valore. Ogni mattina quando le colonne lunghissime vanno al lavoro, l'orchestra suona una marcia davanti al posto di blocco tedesco, all'uscita del campo;

alla sera è di nuovo l'orchestra che scandisce il passo, quando le colonne estenuate ritornano per l'appello. Due volte alla settimana danno un'ora di concerto, al giovedì, in *Rewier*, per le malate: suonano musica brillante, canzoni d'amore, valzer viennesi; fra le cantanti, una viennese, un'ex cantante di caffè-concerto, bionda, bella, si produce ripetutamente, ha una *verve* inesauribile, canta lanciando occhiate assassine... ma sua madre e suo padre e tutte le persone che amava sono andate in gas, e lei lo sa benissimo che anche lei ci andrà — e io mi devo chiedere ogni volta che l'ascolto, se anche quando andrà in gas avrà ancora tanta *verve* e lancerà occhiate assassine.

L'orchestra suona, in Lager, e fuori, al di là dei fili, continuano ad arrivare i trasporti, anzi arrivano più numerosi che mai. Fu verso il maggio del 1944 che cominciò la deportazione degli ebrei ungheresi. I nazisti, entrati da nemici in Ungheria nel marzo 1944, dapprima riunirono gli ebrei di ogni città in ghetti locali, e poi li deportarono ad *Auschwitz*. Cominciarono allora ad arrivare, ogni giorno ed ogni notte, lunghissimi trasporti contenenti migliaia di persone, e arrivarono ininterrottamente per tre mesi: circa mezzo milione di ungheresi vennero deportati in questo breve periodo. Erano così tanti, che i treni che li portavano, in luogo di fermarsi alla stazione di *Auschwitz*, venivano fatti proseguire fin dentro al campo, e si arrestavano a duecento metri dai crematori. Vagoni giungevano, e ancora va-

goni, e ancora vagoni, noi avevamo l'ordine di restare nei Blocks quando i trasporti arrivavano, ma riuscivamo a guardare lo stesso — vedevamo solo tante comiche piccole teste affacciarsi inquiete alle feritoie e scrutare quello che lì li aspettava.

Erano sempre i bambini che guardavano fuori — i bambini... Si sentivano talora i loro pianti nella notte, quando scendevano dai trasporti, e faceva freddo, era buio, anche se tutt'intorno riflettori sinistri illuminavano il campo. Si sentivano gridare nella notte « Mamma! » « Mamma! » in tutte le lingue, e pareva di poter percepire anche il bisbiglio di risposta, nel silenzio rotto dalle grida di paura e dai comandi militari, pareva di udire le voci affettuose delle mamme, che cercavano di rincuorarli. Di giorno, quando arrivavano coi trasporti, guardavano fuori. Il lungo treno si fermava, gli uomini cominciavano a scendere... ed ecco che ogni uomo diventava un papà, che subito si dimenticava di sé per preoccuparsi solo del suo bambino, lo prendeva affettuosamente in braccio, lo calava lentamente dal treno, per non fargli male, lo teneva per mano — e certo gli diceva « Su, non temere, sei col tuo papà, vedrai che non ti capiterà nulla di male » — ma subito gli SS. separavano il papà dal suo bimbo, lasciavano il bimbo colle donne, e così era finita, il bimbo era condannato.

La prima volta che vidi arrivare un trasporto piansi come una pazza: avevo visto un giovane uomo prendere il suo piccolo bimbo e calarlo dolcemente a terra,

e tutto era così triste! c'era tanto amore nel gesto di quest'uomo, che non sapeva ancora cosa significasse per un bimbo essere ebreo, ad *Auschwitz!* ma io lo sapevo e tutto era così orribile, così pazzesco, così triste, che io dovevo piangere e piangere, sentendo in me tutto il dolore del mondo.

Poi ci abituiamo anche a questo.

La gente scendeva dal treno coi suoi bagagli: montagne di cose belle e utili: si ammucchiavano sulla banchina. Poi, le solite cerimonie: immediata separazione delle donne dagli uomini, selezione in entrambi i gruppi, i giovani atti al lavoro a sinistra, la massa a destra... e il piccolo gruppetto che entrava in campo. I crematori lavoravano senza posa; fumo e spesso grandi fiamme uscivano orrendi dai camini. Gli ungheresi non capivano nulla: stavano ordinati in fila davanti ai crematori, attendendo — chi sa? — di andare a fare la doccia, o di essere sottoposti a visita medica — dovevano aspettare, perchè erano troppi, e le camere a gas non erano abbastanza grandi per accoglierli tutti in una volta; aspettavano, e non capivano che quel fumo e quelle fiamme erano quanto restava dei loro parenti ed amici, aspettavano pazientemente che venisse il loro turno di morire. Quando l'afflusso dei trasporti fu davvero troppo grande per la possibilità dei crematori esistenti, le SS. fecero scavare in una località vicina, delle grandi fosse, dove la gente, appena stordita da un po' di gas, veniva bruciata viva. Questi enormi roghi, e i

camini, fumavano senza posa; nella notte il cielo era rosso dalle fiamme, e in tutto il campo c'era un orribile odore di carne bruciata. Dalla gente che aspettava di andare alla morte, si alzavano talora gridi di orrore, si udivano i pianti di paura dei bambini: le notti, già terribilmente opprimenti per quell'aspetto di inesorabilità che il buio e il silenzio davano ai fili elettrici che ci circondavano, erano ora spaventose di bagliori e di gridi.

Quelli fra loro che entravano in campo, venivano condotti nei nuovi Lager C e D, orribili campi ancora in costruzione, dove mancavano i più elementari servizi igienici, non c'era acqua, entrava la pioggia nelle baracche non finite, e le Häftlinge dovevano dormire per terra. Quando esse erano ammalate, si presentavano all'ambulatorio — ogni giorno il medico SS. le esaminava, e faceva portare in gas le più gravi. In quell'epoca scoppiò, fra le ungheresi, un'epidemia diffusa, ma leggera, di scarlattina: non c'era ancora un Block per malattie infettive, al Lager C: il dott. *Mengele* mandò in gas ogni malata di scarlattina, così come l'anno prima, quando erano arrivati i greci, molti dei quali erano affetti da malaria, aveva mandato in gas ogni malarico.

Così, ogni giorno era un altro giorno, portava con sé la solita messe di dolori e di morte. Erano intanto arrivati dall'Italia altri quattro trasporti in tutto simili ai nostri: la gente, arrestata in tutta l'Italia settentrio-

nale, veniva concentrata a Fossoli nello spazio di circa un mese. Venivano deportati quando erano circa 600, 700. Il viaggio era il solito, l'arrivo era il solito; entrava in campo un piccolo gruppo di donne giovani, le facevano andare alla Sawna, le tatuavano, le rasavano, davano loro pochi stracci da vestire... Gli altri sparivano. Ero io, ora, che correvo da loro, ogni volta che era annunciato un trasporto, come aveva fatto Bianca Morpurgo, quando aveva saputo che noi eravamo arrivate — correvo come una pazza, piena di terrore all'idea di vedere una persona cara, scrutavo i loro volti, le interrogavo piangendo « Non c'è questo? Non c'è quello? » Poi cominciavo a rispondere loro, cercavo di spiegare che lì era l'inferno, ma che dovevano cercare di tener duro, soprattutto non dovevano ammalarsi, non dovevano venire all'infermeria... ma anch'io rispondevo evasivamente, quando mi chiedevano ove erano « gli altri », e perchè ancora non li avevano raggiunti; dicevo che non sapevo, e distoglievo gli occhi da loro, perchè non capissero che mentivo.

Ma le italiane che entravano in campo, si ammalavano subito. Erano abituate a un altro clima, a un altro vitto, non sapevano arrangiarsi, parlavano solo italiano... e ricevevano sempre i posti di lavoro più duri, gli zoccoli più scalcagnati, il cibo meno nutriente. Nessuna di loro arrivava ad ottenere un buon posto, nessuna aveva ricche conoscenze che potessero aiutarla: si ammalavano l'una dopo l'altra, e morivano.

Alla fine di agosto, mi offrii di partire in trasporto: cercavano una dottoressa, non si sapeva per cosa nè per dove — io pensai che qualsiasi nuova cosa era preferibile a restare a *Birchenau*, e partii. Uscii da quei fili che non avevo davvero mai sperato di poter lasciar dietro a me; vidi di nuovo case e prati e boschi — e alti camini fumanti nel cielo per l'onesto lavoro di una fabbrica, non più orrendi camini insegne di morte. Cominciai così una nuova vita come medico di un campo di lavoro, dove mille ragazze ungheresi costruivano bombe e granate per una fabbrica di munizioni, ad *Hessisch Lichtenau* a circa 30 km. da *Kassel*.

Dopo varie vicende il 24 aprile 1945 fui liberata dalle truppe americane. Il 20 luglio, arrivai a casa mia: a casa mia, coi miei cari, con quasi tutti gli amici che avevo lasciato in Italia...

A poco a poco, son tornati anche altri dalla Germania. Ne tornano pochissimi: man mano che le truppe russe avanzavano, i tedeschi si preoccupavano di trasportare gli *Häftlinge* più verso l'interno della Germania — non volevano che i loro prigionieri potessero essere un giorno ancora uomini liberi! Finchè all'inizio della grande offensiva invernale russa, essi evacuarono *Auschwitz* completamente: le ultime colonne di *Häftlinge* scalzi e affamati, partirono, a piedi, il 18 gennaio 1945, lasciando in *Rewier* soltanto pochi malati gravi che non potevano camminare — le loro guardie dovevano ucciderli, ma i russi avanzarono così velocemente,

che non ebbero il tempo — e la maggior parte di questi, almeno, fu salva.

Quelli che partirono il 18 gennaio, sono scomparsi quasi tutti: le strade della Polonia li hanno visti morire, uccisi l'uno dopo l'altro da SS. implacabili che non vollero che essi potessero essere ancora una volta uomini liberi. Li uccisero a poche ore dalla liberazione, povera gente che aveva sofferto infiniti tormenti per anni e anni... e morì nel momento in cui la loro tragedia stava finalmente per chiudersi.

Ma qualcuno è tornato. Delle donne del mio trasporto, sono tornate *Laura Gairinger* di Trieste, *Stella Valabrega* di Torino, *Ruth Lenk* di Milano, *Nada* di Zagabria. *Vanda* non è tornata, l'hanno selezionata in ottobre perchè ormai molto malata: le sue amiche sono riuscite a procurarle un tubetto di sonnifero, così forse non si è accorta, quando l'hanno portata via, povera piccola *Vanda* che aveva sempre saputo che sarebbe morta.

Bianca Morpurgo è tornata; *Bozena*, no, è morta di un flemmone alla gamba. *Amelia* e *Novella* erano morte nel mio *Block*, quando io ero ancora al *Rewier*, una di *Durchfall*, l'altra di t.b.c.; anche *Alda* e *Rina Levi*, *Amelia* e *Beniamina Levi*, *Rina Calò*, *Gina Dubinski*, e le altre, tutte le altre, sono morte.

Sono tornati anche 8 o 10 uomini del mio trasporto: loro erano entrati in campo un'ottantina circa, ma ben presto erano divenuti meno numerosi: frequenti malattie, frequenti selezioni ne avevano lasciato assai

pochi in vita al momento dell'evacuazione del campo. E al 18 gennaio, mentre alcuni di loro che erano molto malati, furono lasciati in Rewier (e questi sono tornati quasi tutti — Primo Levi è fra loro) i pochi altri che ancora vivevano vennero evacuati. Di loro sappiamo solo, vagamente, che sono morti — non sappiamo nè in che giorno nè dove. Fra questi era Franco Sacerdoti — anche lui non è più tornato.

Ed eravamo partiti in circa 600...

Ottobre 1945 - aprile 1946.

VENTI MESI AD OSWIECIM

Pelagia Lewinska